

MARIO RIGONI STERN

SULLE STRADE DEI PASTORI \*  
(I PASCOLI TRAGICI DELL'ALTOPIANO)

«*I pascoli tragici dell'Altopiano*» è il titolo di un articolo che scrissi per «*Le Monde*» ancora nell'agosto 1981, alludendo alla guerra 1915-18 che li aveva devastati, alle vicende storiche che li avevano, in un certo senso, degradati, ed anche alle vicende dei pastori che nella toponomastica di questi pascoli hanno lasciato la testimonianza del loro passaggio. Ricordavo perciò «La Croce del diavolo», lo «Scoglio del cane» e le altre località delle nostre montagne, i cui toponimi sono legati a fatti che si perdono nell'arco del tempo, attraverso molti secoli.

Ma più che dei «pascoli tragici» vorrei oggi parlarvi del fenomeno *pastorizia* e di una mia relazione inedita che ho ritrovato in questi giorni tra le mie vecchie carte. L'avevo intitolata «*Sulle strade dei pastori*».

«È meglio lasciare la lana che la pecora»: così dicevano in cimbri i pastori che da secoli portavano a far pascolare le popolose greggi dai monti dei Sette Comuni alle pianure tra Mincio e Isonzo. Francesco Caldagno, Provveditore ai confini della Serenissima Repubblica, nella relazione del 1598 per il Serenissimo Principe scriveva che «gli abitanti di queste montagne non raccolgono da vivere più che per la metà dell'anno dai loro terreni, nemmeno vini, nemmeno alcuna altra sorta di frutti per li grandissimi freddi e per le nevi che al di sopra di essi cascano. Per rispetto alla rigidezza di quei luoghi sono necessitati di provvedere al loro bisogno per la maggior parte con il traffico di legnami e di animali, de' quali hanno in tutto pecore intorno 135 mila a 500 e capi grossi d'animali 7 in 8 mila e perciò abbondantissimi in tutte le stagioni di squisite carni».

«Di pecore, nel 1763 (così dice il Dal Pozzo nelle sue *Memorie storiche dei Sette Comuni*), ne furono contate 200.845: sono gli animali che formano la ricchezza dei nostri popoli e la loro lana è il «toson d'oro» di questi paesi. Ogni famiglia ne può tenere quante ne vuole, ancorché non abbia terreni propri, perché queste nell'estate si conducono a pascolare nei terreni comunali del distretto sulle alte montagne

\* Comunicazione fatta nella tornata accademica del 13 gennaio 1985, tenuta nell'Odeo Olimpico.

e nell'inverno per 6 o 7 mesi a pasturare nella pianura e in tutti i territori del Veneto dominio».

Nel 1870, secondo le statistiche di Giuseppe Nalli, funzionario forestale, le pecore sono ridotte a 24.760. Questa fortissima diminuzione (spiega) è dovuta «essendo poco tollerati i pastori nella veneta pianura». La forte diminuzione era cominciata un secolo prima come esito di una sentenza provocata dal patriziato veneto contro l'uso del *pensionatico* (cioè del pascolo vagante) sui terreni acquisiti da questi nobili, dai Comuni e dalle chiese, per investire i loro capitali a seguito della crisi che aveva coinvolto Venezia. Il vocabolo «pensionatico» deriva dalla voce cimbra «bise-negen» (che vuol dire «rosicchiare nei prati») a cui nel 1700 venne aggiunto il suffisso «aticus», usato nel linguaggio notarile per indicare un «tributo»: da cui «visen-aticus», in italiano «pensionatico». Marino Berengo scrive che era un diritto di origine incerta, affermatosi da tempo immemorabile, forse ancor prima dell'anno 1000, quando su queste montagne trovarono patria alcune tribù arimanne, al seguito dei Longobardi; ma forse i pastori c'erano fin dal X secolo avanti Cristo, quando i veneti di Antenore vi giunsero dalla regione dell'Asia Minore compresa tra la Bitinia e il Ponto Eusino (Mar Nero). Traggo spunto per questa supposizione da uno studio di Giuseppe Gabrio su «Le pecore venete», stampato a Biella nel 1965, dove è dimostrato scientificamente che le pecore dell'Altipiano, conosciute come «razza foza», hanno, nell'aspetto morfologico, chiari caratteri derivanti dall'antichissima razza di Siria e sono forse le uniche in Italia. Ma già è noto come Giovenale e Tito Livio abbiano trattato dei pastori e delle pecore venete e euganee «dalle squisite carni».

In ogni tempo, dunque, e da sempre, i pastori scendevano in autunno a pascolare le loro greggi tra fiumi e barene. I vescovi feudatari di Padova prima e poi la libera città di Vicenza, gli Scaligeri, i Visconti e infine la Repubblica di Venezia avevano riconosciuto questo diritto di pascolo «sopra tutti li terreni». Il 25 marzo di ogni anno, giorno dell'Annunciazione, era usanza lasciare le poste invernali di pianura e iniziare la *transumanza* verso le montagne amiche che da lontano, dentro il cielo primaverile, apparivano ancora bianche di neve. Dal Minicio, dal Po, dall'Adige al Brenta, dal Piave all'Isonzo, dai terreni che ai margini della laguna vanno da Chioggia a Grado, le greggi, lentamente, arrivavano pascolando fino ai dintorni di Padova ed ai Colli Euganei. Il passo della *transumanza* veniva regolato da come, in alto, appariva la montagna: se la neve era molta e la buona stagione ritardava, anche gli armenti avanzavano piano piano per permettere lo sciogliersi delle nevi e la crescita dell'erba novella. Ma in questo caso i contadini della pianura diventavano insofferenti, per il danno che il prolungarsi

del pascolo provocava alle loro colture: ed ai pastori erano soliti chiedere: «Ma quante Madonne avete voi? Non dovevate andarvene con la Madonna di marzo? Aspettate forse quella d'agosto?».

Di solito, un giovane di gamba lesta veniva mandato in ricognizione per poi riferire agli anziani lo stato dei pascoli alti; ma qualche volta, a causa del persistente innevamento, era necessario allungare il giro per Mantova, allo scopo di prolungare la permanenza tra Mincio e Po, in attesa che su, nei Sette Comuni, il canto del cuculo facesse rifiorire il bosco, e la pioggia e il sole sciogliessero più in fretta le nevi. Allora, in pochi giorni, lungo le antiche vie, le greggi e i pastori lasciavano le pianure per le natie montagne. (Non c'erano automobili o camion ad intralciare il passo, o cocci di bottiglia che ferissero le zampe delle pecore e dei cani).

Tre erano le vie generalmente percorse, anche se, lo sappiamo, i pastori non hanno confini: per una prima strada partivano da Este e per i Colli Euganei, risalendo il Bacchiglione, raggiungevano i piedi dell'Altopiano dalle parti di Thiene e risalivano per Caltrano, pascolando i versanti tra Monte Cengio e Cima di Fonte. Per una seconda strada (ed era forse la principale) partivano dalla periferia di Padova – dove c'è ancora una via, ora Bezzecca, che i vecchi padovani chiamavano la «strada della lana» – e risalivano il Brenta verso Cartigliano, da dove attraverso Marostica o Breganze si avviavano sulle pendici della strada bianca delle Giare, che ora quelli di Lusiana hanno chiamato «strada del Monte Bianco»: e qui le greggi pascolavano tra il Monte delle Mazze e Rubbio. La terza via, dai dintorni di Mirano, risaliva verso nord passando tra Noale e Castelfranco, fino a Bassano, quindi seguiva il Canal di Brenta da Valstagna a Primolano, portando le greggi a pascolare sulle montagne di Enego.

Queste le tre vie di *transumanza*, approssimativamente indicate: ed è da presumere che gli abitanti dei Comuni della parte occidentale dell'Altipiano (Roana e Rotzo) prendessero la via proveniente da Este; quelli del centro (Asiago, Gallio e Lusiana) le vie da Padova; quelli di est (Enego e Foza) la strada da Mirano e Noale per il Canal di Brenta.

Durante la *transumanza* ogni famiglia badava alle proprie pecore; era più tardi, in prossimità dei pascoli d'alta quota, che i branchi si riunivano in grandi greggi di migliaia di capi, e i pastori se ne suddividavano, a turno, la custodia. Questo permetteva loro di poter curare anche gli interessi di famiglia e i lavori stagionali nelle terre dei padri, nei prati o nei boschi. In autunno poi ognuno riprendeva in consegna i propri capi, e la responsabilità cumulativa veniva sciolta, anche se le greggi restavano ancora unite fino a che le condizioni della montagna lo permettevano.

Quando nel risalire all'Altopiano le pecore raggiungevano, a fine

marzo o in aprile, i pascoli più bassi, quelli cioè che guardavano la pianura veneta tra levante e mezzogiorno, qui sostavano fino allo scioglimento delle nevi nei pascoli della parte alta dell'Altopiano che si leva a nord della piana di Asiago. Quassù il pascolo incominciava verso la metà di giugno, sempre risalendo dal basso verso l'alto: ma per i pastori di Foza, Asiago e Gallio, era previsto anche un particolare periodo di pascolo (durante il mese di maggio) sui territori di media altezza (le pendici dalle Melette a Monte Fior), su cui si doveva pagare ai Comuni proprietari la «*maiolera*», consistente in una piccola quota in denaro per ogni pecora pascolante.

Cose vecchie, queste, che sono rimaste nella memoria di pochi e che, prima la grande guerra del 1915-18 e poi gli impianti turistici, hanno definitivamente cancellato. Ma anche oggi, mentre vi parlo, so di due nostre greggi che stanno transumando: vanno per le terre incolte tra pianura e montagna, una verso occidente, per il Leogra, l'Agno, il Chiampo, l'Adige; l'altra verso oriente per il Piave, il Tagliamento, l'Isonzo. Nell'ormai prossima stagione spero di vederle passare nelle vicinanze della mia casa. Rimangono a testimoniare di un'arte antica quanto il mondo, e forse sono gli ultimi di questo nostro Altipiano, dono degli dei.

Fino ad una ventina d'anni fa, i pascoli comunali venivano messi all'asta pubblica ogni 4 anni, con il sistema delle candela vergine. Nella sala del Consiglio, alla presenza del Sindaco e dell'Assessore ai boschi e ai pascoli, del Segretario comunale come ufficiale rogante, nel giorno stabilito con manifesti, convenivano i pastori. Qui si accendeva una candelina, nel mentre l'assessore diceva il prezzo di partenza stabilito dal Comune. Questo prezzo consisteva in un certo peso (in grammi) di lana per ogni pecora del «carico». Il valore veniva poi commutato in lire, in base al prezzo della tosatura antunnale. Il numero delle pecore da caricare nei singoli pascoli veniva invece determinato dall'amministrazione comunale, sentiti i guardiaboschi di zona e l'Ispettorato Forestale. I pastori che concorrevano all'asta dovevano fare le loro offerte finché la candela restava accesa; e il pascolo veniva assegnato a chi faceva l'offerta maggiore prima che la candela si spegnesse. Se a questo punto, però, uno alzava il braccio, ne veniva allumata un'altra, e l'asta riprendeva con la nuova offerta gridata da quest'ultimo. Ma anche dopo, finita l'asta, poteva accadere che qualche pastore, ripensandoci, intervenisse con *la fatale*, un'offerta sussurrata all'orecchio dell'assessore ai pascoli, naturalmente superiore all'ultima fatta con la candela ancora accesa. Ed era questo ultimo accordo, segreto e tacito, tra Comune e pastore, quello che chiudeva la trattativa tra le parti.

Dalle nostre parti non si è ancora spento il ricordo di un'asta tenuta ad Asiago per i pascoli del Portule, dove la richiesta iniziale del-

l'Amministrazione comunale era stata di 2 etti di lana per ognuna delle 2.400 pecore del carico. Ad ambire a questo pascolo erano due vecchi pastori tra i quali c'era una vecchia ruggine. Così le offerte presero a salire rapidamente, e le candeline a riaccendersi una dopo l'altra finché vinse il pastore che arrivò a proporre un chilo e sei etti di lana per ogni pecora: un prezzo incredibile, tanto che i pastori presenti alla singolare lotta esclamavano stupiti: «Ci vogliono sei mesi per fare un chilo e sei etti di lana, e questo li offre per tre mesi di erba!» Mai prima d'allora era accaduta una cosa simile.

Attualmente per l'affitto dei pascoli comunali, come pure per le malghe e per il legname, si preferisce il sistema dell'offerta in busta chiusa, che (pur essendo meno pittoresca) è anche meno soggetta ad assurde gare e a preventivi accordi.

In questi ultimi anni le malghe più alte e discoste sono state abbandonate, e il pascolo delle pecore si è esteso dove un tempo pasturavano vacche e vitelle. Ma è pure avvenuto che la superficie dei pascoli è diminuita in quanto il pino mugo, che nei tempi passati veniva tagliato per ricavare legna combustibile e carbon dolce, ha ora esteso la copertura del terreno tra i 1700 e i 2000 metri: il paesaggio delle nostre montagne sta cambiando. E le pecore che pascolano ora sulle nostre montagne non sono più di 7 mila.

Ma seguiamo un gregge per le strade di oggi: i gruppi, costituiti da qualche centinaia di capi, risalendo come sempre gli argini dei fiumi, si avvicinano ai piedi delle montagne verso la fine di marzo, prima della tosatura primaverile. Ma il traffico motorizzato crea un grave problema per la *transumanza*: e qualche volta può accadere una strage di pecore per l'imprudenza di un camionista o del pastore. È classico l'esempio di qualche anno fa, quando sulla strada tra Campo Mezzavia e il Turcio un camion investì un gregge di notte e uccise circa 50 pecore. Quando per necessità si devono attraversare o percorrere strade di traffico intenso, i pastori avvisano in tempo la polizia stradale, che si reca nel posto concordato per regolare l'attraversamento delle pecore. Ma un guaio è diventato anche il camminare delle greggi lungo le strade del pic-nic, per i cocci di bottiglie che rovinano le zampe degli animali o, peggio, si infilano nei loro fianchi quando si sdraiano. E anche per i molti rifiuti di plastica che, a volte, vengono inghiottiti con l'erba, e causano gonfiamenti e costipazioni.

In aprile, ancor oggi, gli armenti risalgono all'Altipiano lungo la strada detta della Fratellanza, come 1000 anni fa: rosicchiano i margini dei boschi e dei pascoli delle malghe; di buon mattino passano per i centri abitati e per le contrade. Ai primi di giugno sono nelle vicinanze di Asiago, di Gallio, di Foza o di Enego. E nei dintorni di Asiago seguiamo il gregge che va a pascolare sulle montagne del Portule. Il 15



di giugno, in località «*Basa-zenocio*» dove la valle del Portule si unisce con quella che scende da Val Galmarara – un lungo tranquillo e remoto, fuori da ogni moderno frastuono – convergono i branchi di 3/4 proprietari. Naturalmente ogni animale reca sulla schiena un segno di riconoscimento, che si ripete da secoli. Per qualche giorno (a deciderlo sono le condizioni del rinfiorito pascolo) le pecore si frammischiano e i pastori soggiornano nella piccola casara, dividendo polenta, formaggio, fuoco, tabacco e giaciglio di fronde d'abete. I cani possono dormicchiare al sole, e nelle ore più calde cercare refrigerio sulle macchie di neve che ancora resistono nei luoghi più ombrosi del bosco. Gli asini (che sempre accompagnano pecore e pastori) si accoppiano: ed è tutto un frastuono di belati di agnelli e di canti di uccelli.

Quando il pascolo si è esaurito, il grande gregge viene diviso in due gruppi: da una parte un certo numero di arieti e le pecore che hanno già figliato e stanno allattando, o che devono ancora partorire; dall'altra parte le pecore sterili, gli agnelli e i rimanenti arieti.

Il primo gregge sale pascolando per il Monte Meatta e l'Aia dell'Orsara. In luglio e agosto proseguirà per Busa del Portule, la Busa del Morto, la Croce del Diavolo, l'Ometto, il rivone del Trentin: tutti pascoli più accessibili ai giovani agnelli, meno scoscesi, e con meno anfratti, onde i piccoli non abbiano a precipitare e perdersi.

L'altro gruppo, più adatto e – diciamo – più esperto, si porterà sulla sinistra della valle del Portule e lascerà la Fontana Ida, proseguirà per Monte Cucco, gli Ortesei, le pendici dell'Arsenale, Campo Bianco, Campo Casara, fino a Cima Dodici.

Il 30 di agosto, su in alto, sotto le cime più alte dell'Altipiano, i due gruppi si riuniranno: e sino al 7 di settembre pascoleranno insieme, scendendo verso la Busa della Pesa, dove ogni pastore riprenderà in consegna i propri capi, e cesserà la responsabilità dei custodi designati come prima ho detto.

Il grande gregge resterà però ancora unito e, scendendo per la valle del Portule, ritornerà al «*Basa-zenocio*», dove si era diviso 90 giorni prima. Qui, il 20 di settembre, avviene la tosatura autunnale. Il giorno dopo, 21 settembre, festa di S. Matteo, ad Asiago si tiene la fiera franca. Qui un tempo si contrattavano lane, animali, prodotti di legno e panni fatti in casa. Fino al 1935 c'era persino un carretto tirato da un magro cavallo: era di certi ambulanti toscani che vendevano libri, che costavano da 30 centesimi a due lire. (Questa famiglia, attualmente, ha aperto una grande libreria a Belluno).

Ora non è più così: le bancarelle espongono prodotti sintetici di plastica, e i nord-africani, venditori di cianfrusaglie, hanno preso il posto dei venditori di stampe. Vengono ancora due ambulanti di Maniago che vendono ferramenta, ed un sellaio. Ma tra le gente e il

chiasso degli altoparlanti che propongono merci e canzonette, chi ha occhio per le antiche cose può ancora trovarsi con gli amici pastori, dal volto bruciato dal sole e dalle intemperie, vestiti di panno a righe, color tabacco e oliva, con una penna di urogallo o di pojana infilata nel cappello. Quella stessa sera si troveranno tutti insieme a Gallio, alla trattoria «Alla Fortuna»: tutti meno qualche ragazzo lasciato con i cani a guardare le pecore. E ci sarà una grande festa, forse l'unica che si possono permettere di fare, certo la più grande. Dopo il brodo di castrato con le tagliatelle, ci sarà lo stesso castrato lessato con il kren; e poi agnello al forno e alla brace, e vino. Si parlerà dei prezzi delle pecore e della lana; si faranno previsioni sul percorso in pianura e sulle stagioni. Riaffioreranno antiche questioni di confine, sconfinamenti, leggende, storie di cani. Ma uno che fosse estraneo a questo mondo e che volesse ascoltare, poco capirebbe del loro linguaggio.

Il 29 settembre, giorno degli Arcangeli, smaltito vino e carni, si riprenderà la millenaria strada della transumanza: e dall'autostrada, dentro una veloce automobile, un bambino guarderà stupito quest'ultimo gregge che va lentamente lungo l'argine di un fiume.

MARIO RIGONI STERN